

LA VALLE DELLA MADONNA DELLE GROTTI

Aspetti topografico-storici

Il santuario della Madonna delle Grotte non è sorto per caso in quella valletta laterale del fiume Cesano lungo la quale scorre il Rio della Stacciola. Essa non fu in passato un angolo appartato della zona, bensì si situava lungo un tratto stradale di collegamento intervallivo tra Cesano e Metauro, svolgendo la funzione di luogo di sosta per i viandanti e di incontro per le popolazioni locali.

La questione di ad Pirum Filumeni

Questo luogo di sosta, attestato dalla *Tabula Peutingeriana* e dall'*Itinerarium Antonini*, si trovava sicuramente in questa valletta. La sua ubicazione può essere precisata partendo dal significato del termine *pirum*, di matrice greca, ovvero dal verbo *πείρω* “infilzo”, che produce il tema *pirus* col significato di “punta, cuspide”, da cui i sostantivi italiani *piro/pirone/pirello/perello/piolo* nonché il dialettale *pir*.

Trasporto nella geomorfologia, esso assume il significato di “cima, sommità”. Quindi si trattava di un sito d’altura e ciò viene puntualmente confermato da altre località con lo stesso nome attestate in età romana, nonché dall’uso del medesimo termine o di derivati nei documenti medievali e dai relitti toponomastici tuttora rilevabili.

E’ possibile che il centro d’altura denominato *Pirus/um Filumeni* avesse un corrispettivo nel fondovalle (*ad Pirum* “presso Piro”), dove si incrociavano le strade principali diverticoli della Flaminia. Le due località che rispondono a tali requisiti sono S. Pietro nel comune di S. Costanzo (presso il camping Mar y Sierra) e S. Gervasio nel comune di Mondolfo.

I movimenti dell’armata di Narsete che precedettero la battaglia di *Taginae* nel 552, durante la guerra goto-bizantina, così come vengono narrati da Procopio di Cesarea suggeriscono che egli optasse per l’itinerario cesanense per raggiungere il luogo detto *Busta Gallorum* (tra Sassoferrato e Fabriano), dove i Bizantini si accamparono. In quel momento la Flaminia metaurense era presidiata dai Goti, i quali soprattutto a *Petra Pertusa* (Furlo) bloccavano l’avanzata degli avversari. Che poi esistessero già allora castelli nell’entroterra fanese risulta dal continuatore di Procopio, il cronista Agatia, che descrive la zona riferendosi a fatti bellici del 554.

Bisogna attendere gli anni attorno al 1000 per avere i primi documenti su singoli castelli e sul territorio: il diploma di Ottone III dell'anno 1001 diretto all'abbazia di S. Lorenzo in Campo e una carta privata del 1085. Si viene così a conoscere l'esistenza del castello di S. Pietro in Bulgaria e di un territorio definito appunto *Bulgaria* o *vico dei Bulgari*, situato nella bassa valle del Cesano dal mare al Rio Maggiore.

Il castello è stato ultimamente ubicato nel territorio della Stacciola presso i confini con Mondolfo (oggi nel comune di S. Costanzo), sulla stessa altura su cui si presume si trovasse *Pirum*, laddove mappe catastali di inizio Ottocento e le successive tavolette IGM segnalano il toponimo "S. Pietro". Nella stessa area era ancora attestata una chiesa di S. Pietro nel 1518 e in seguito, durante i primi secoli dell'età moderna. Il sito è assai vicino a S. Gervasio e molto stretti dovevano essere i legami fra le due località, le uniche a cui nei documenti medievali si applica la specificazione "de (in) Bulgaria". In entrambe esistevano terre pubbliche e lo stesso monastero di S. Gervasio possedeva beni a S. Pietro.

Qui era pertanto il cuore della "Bulgaria", zona di importanza strategica già prima dell'età longobarda. Ed è per questa ragione che a *Pirum*/S. Pietro si accompagnava una serie di nuclei fortificati, punti d'appoggio, avamposti, torri di segnalazione, il più vicino dei quali era Piolo (da *pirolus*, ovvero "piccolo Piro"), rivolto, come gli altri nuclei, verso il fondovalle del Rio della Stacciola, ormai ridotto a "castellare" alla fine del Trecento.

Altri nuclei erano:

- Castel Marco (*Castrum Marchi*), corrispondente alla prima cerchia di Mondolfo, che per forma, dimensioni e orientamento ricorda analoghi castelli tardoromani;
- Stacciola (*Mons Anastasiola*), castello ligneo ancora agli inizi del '400, anticamente con la chiesa parrocchiale di S. Pietro (la stessa cella dell'abbazia di S. Lorenzo in Campo), quindi con la chiesa castellana di S. Giovanni Evangelista, dominio di una dinastia signorile locale, il cui discendente Michelino fu costretto nel 1372 a cedere la Stacciola a Galeotto Malatesta per insolvenza di debiti;
- Monte Campanaro (S. Martino di S. Costanzo), già dei conti di Monte Campanaro, nucleo così denominato per la presenza di una torre con campana e dove si trovavano le chiese di S. Maria (trasferita a S. Costanzo nel 1613) e di S. Martino; anch'esso alla metà del '300 destrutturato (*castellare vetere*), ma ancora dotato di un borgo e di un "camposanto".

Più a nord, poi, sorgevano i nuclei di S. Costanzo, nato come castello comunitario e difeso da una cerchia di legno a metà Trecento, e di Perello (stesso tema nominale di *Pirus*), castellare

posto presso l'attuale cimitero comunale di S. Costanzo. Gli ultimi nuclei saranno destinati ad essere assorbiti da S. Costanzo, favorito in ciò dalla politica antimagnatizia del comune di Fano.

L'ambiente rurale della valletta presentava un aspetto inselvaticato verso il 1000, con grandi selve (*gualdi*) e pascoli di proprietà pubblica: terre finite in parte nel patrimonio fondiario dei monasteri di S. Lorenzo in Campo e di S. Gervasio di Bulgaria, in parte affidate alle comunità di liberi, in parte ancora acquisite (o usurpate) dai signori rurali.

Da allora prende l'avvio una lunga fase di transizione dall'economia silvo-pastorale all'agricoltura, segnata da momentanei ritorni all'indietro. In un primo tempo (secoli XI-XIII) avanza progressivamente la messa a coltura di nuove terre e si impiantano colture specializzate (vite e olivo). La collina era parzialmente coltivata con una fascia ortiva attorno agli abitati, seguita da vigne con olivi e alberi da frutto, quindi da campi seminati a cereali (frumento, orzo, spelta, biade o cereali minori). Il fondovalle e i terreni più bassi erano più selvosi, quando non addirittura acquitrinosi a causa delle esondazioni dei corsi d'acqua, specialmente nella zona di S. Gervasio. Lungo lo stesso Cesano è documentata l'esistenza di paludi. Piccole, ma numerose erano le sorgenti d'acqua: Fonte Maggiore presso Mondolfo, Fonte della Stacciola, "Fonte Bavosa" presso S. Pietro e altre.

Il modello di sfruttamento si mantenne comunque lontano dalla monocultura: in ogni azienda, tenuta o podere contadino si tendeva a diversificare la produzione agricola e a lasciare ampio spazio all'inculto.

Lo slancio colonizzatore si interruppe nel '300 a causa della crisi economica, iniziata come crisi agricola (impoverimento dei terreni, crollo della produzione, carestie) e della stagnazione demografica, soprattutto dopo la peste nera di metà secolo.

Alla fine del Trecento i Malatesta introdussero importanti cambiamenti in campo economico e sociale, ovvero un nuovo tipo di colonizzazione basato sull'appoderamento e sulla mezzadria. Essi sconvolsero gli equilibri tradizionali delle comunità locali con l'immissione di "tombari" provenienti dalle terre vicine, dalla Romagna e dalla Slavonia. Sotto il loro dominio diretto (1372-1412) la Stacciola divenne una fattoria modello, retta da un fattore generale.

L'inculto però sopravvisse. Anche i Malatesta avevano mandrie di animali (suini) che facevano passare nel territorio della Stacciola; i porcari, tuttavia, erano pugliesi. Come rivela la toponomastica (fondo *Porcile*), in precedenza era maggiormente praticato l'allevamento brado dei maiali. Ora, invece, alle selve di querce ghiandifere si sostituiscono i prati adatti all'allevamento ovino.

Con il sistema delle “affide” si convogliavano mandrie e greggi di pastori forestieri verso i pascoli invernali (dal 1° novembre al 30 aprile), fonti di entrate per i signori e per la comunità di Mondolfo ancora nel Cinquecento. Alla Stacciola sia tombari che proprietari di bestiame pagavano delle quote per usufruire dei pascoli destinati a pecore, capre, bovini, cavalli, armenti in genere.

In sostanza ci troviamo di fronte a un territorio agricolo, che conserva però numerose tracce di uno sfruttamento silvo-pastorale. Si era raggiunta una certa integrazione tra allevamento e agricoltura: infatti i danni alle colture non erano causati dalle mandrie e dalle greggi, bensì dagli animali isolati che i proprietari locali utilizzavano per il lavoro e i trasporti.

Culti e chiese locali

Abbiamo visto la dedicazione all’Apostolo della chiesa, prima monastica poi parrocchiale della Stacciola, di S. Pietro. Un’altra chiesa di S. Pietro si trovava a Tomba di Ugolino (presso Solfanuccio di S. Costanzo verso il Metauro) a fine ‘200, mentre a Monte Campanaro e a Mondolfo è attestato nello stesso periodo il culto di Maria di Nazareth. Sempre a Mondolfo la confraternita di S. Maria della Misericordia, già presente nei primi decenni del Cinquecento, gestiva un ospedale e avrà un ruolo centrale nella fondazione del santuario della Madonna delle Grotte.

Nel paesaggio rupestre della valletta le grotte rappresentano una complessa simbologia. La grotta (*crypta*) è già presente nella leggenda popolare di s. Gervasio, santo contadino. Quindi la cavità sotterranea si presta a diventare essa stessa luogo di culto (molti esempi nell’Italia meridionale e in ambito monastico). Perciò in zona il santuario in muratura potrebbe avere avuto un antecedente in grotta, un riparo contenente un’immagine della Vergine.

Dal punto di vista simbolico la grotta è assimilata al grembo materno ed è luogo di incontro tra dimensione umana e divinità. Ma può avere pure una valenza negativa, qualora venga identificata con le forze demoniache e sotterranee (vedi la vicina Grottaccia, località assurta a polarità opposta a quella della Madonna delle Grotte). Questa è una ragione in più perché il luogo venisse esaugurato e sacralizzato, tanto più che si trovava all’incrocio di varie strade, dove i buoni cristiani potevano temere brutti incontri con esseri umani e soprannaturali. E’ frequente, infatti, l’erezione di una chiesa votiva ai crocicchi delle strade (vedi S. Sebastiano). C’è poi l’acqua. Il sito del santuario si trova a breve distanza dal Rio della Stacciola ed ha presso di sé un pozzo, da cui si attingeva “l’acqua della Madonna”. Poco più in alto si

trovava la cosiddetta “Fonte Piccola” (Pozzetto). Le sorgenti hanno avuto sempre attinenza con il sacro.

Il santuario della Madonna delle Grotte sorse dunque in quel luogo per rispondere a un bisogno di protezione fortemente sentito dai viandanti, sicuramente più numerosi di oggi, e dalle comunità che si affacciavano sulla valletta. La protezione che nei secoli passati era affidata a vari castelli e luoghi fortificati minori, ora quasi tutti scomparsi, veniva devoluta a un piccolo santuario, da cui però emanava una grande forza spirituale.

Roberto Bernacchia